

1. La cappella

I due uomini erano sdraiati su una piccola altura con vista sulla cappella. La sera era appena all'inizio, ma la luna splendeva già pallida sul paesaggio deserto, coperto di neve e di ombre. Qua e là affioravano i rami neri di qualche arbusto gracile, sofferente per mancanza di luce e nutrimento, spuntato troppo a nord per crescere in condizioni ottimali.

La cappella era poco più che una capanna di tronchi con due strette finestre, quasi due fenditure, su entrambi i lati della porta d'ingresso. Dall'interno raggi di luce cadevano sulla neve. L'edificio sembrava vecchio, e lo era. Un camino di pietra grezza spuntava dal tetto, sul cui colmo era inchiodata una croce di legno, alta e un po' pendente, rozza e consumata. Dal camino saliva un fumo bianco. Più di un'ora prima, due figure – un uomo alto con uno zaino e un bambino – erano arrivate dal sentiero quasi invisibile. Un'auto era parcheggiata poco lontano.

Gli uomini sulla collinetta battevano i denti nelle uniformi sporche e consunte. Sognavano l'interno caldo della capanna, qualcosa da bere e da mangiare. Ma non osavano lasciare il loro posto d'osservazione e farsi vedere. Non ancora. Non prima che fosse completamente buio, e di essere sicuri che non sarebbe arrivata altra gente.

Era l'inizio di marzo del 1941. Entro poche settimane, dall'altra parte della frontiera, molte

miglia a sud della gelida tundra russa, si sarebbero combattute grandi battaglie. Avrebbero causato tanti morti che i cadaveri sarebbero stati abbandonati sul campo, tra i tronchi radi delle foreste di pini, accanto alle case bruciate e alle chiese devastate. A breve gli amici sarebbero diventati nemici e avrebbero smesso di guardarsi come si guarda un altro essere umano. I soldati di entrambi i fronti avrebbero dimenticato perché combattevano. Nessuno sarebbe uscito vincitore da quel conflitto che sembrava avere un solo scopo: restare vivi fino al giorno dopo.

Ancora più a sud era in corso la pianificazione e la costruzione degli insiemi di baracche e bunker di cemento che più tardi si sarebbero chiamati Auschwitz, Sachsenhausen, Dachau e Lublino. Ma a nord la macchina da guerra russa avrebbe resistito, sopportando l'insopportabile, incassando colpo su colpo. E rispondendo con la stessa ferocia.

I due uomini sulla collinetta non sapevano niente di quelle cose. Erano disertori, anche se non pensavano a se stessi in quei termini. Dopo tutto erano norvegesi, di Gjøvik. Fuggiti da un distaccamento tedesco che operava dietro le linee nemiche, tiratori scelti formati direttamente nel quartier generale di Berlino. Dovevano far parte di un corpo d'élite, ma poi le cose erano andate diversamente. E si erano ritrovati lì, lontani da tutto, su un'altura di Pasvik in mezzo a un paesaggio deserto e sconosciuto. In fuga dai russi, dai finlandesi, dai tedeschi e dai norvegesi, mal vestiti e mezzi morti di fame e di freddo.

Non era così che si erano immaginati il loro ritorno a casa. Il padre era un poliziotto. Uomo

arrogante quanto ingenuo, aveva conquistato rapidamente la fiducia degli occupanti, che si erano rivelati quasi subito gente ordinaria, interessata solo a procurarsi più vantaggi possibili. Ma i due figli subivano il disprezzo dei compaesani, anche se nessuno osava esprimere apertamente la propria avversione.

Ottar, il maggiore, era un ragazzo ambizioso e voleva fare carriera. Convinto che i tedeschi avrebbero vinto la guerra, stimava prudente stare dalla loro parte. Il fratello Niels era gentile e docile e non aveva progetti particolari. Così avevano finito per arruolarsi entrambi in una divisione norvegese destinata a formare un corpo d'élite delle SS. Si erano visti balenare davanti agli occhi denaro, onore e una carriera folgorante. Il primo ministro Vidkun Quisling in persona aveva passato in rassegna le file di giovani volontari, accorsi a portare un primo contributo alla lotta tedesca contro i bolscevichi. Solo la madre si era sciolta in lacrime.

«Devi proprio portarti dietro anche Nils?» aveva domandato con voce implorante. «Ha solo diciassette anni!» Sempre la stessa storia. Il povero Nils, il cocco di mamma. Come se non potesse mai far niente di male, mai avere una colpa. Ma Ottar voleva bene al fratello di due anni più giovane. Arruolarsi senza di lui non avrebbe avuto molto senso. E Nils si lasciò prontamente convincere ad accompagnarlo nella grande avventura. Ovunque Ottar fosse andato, lui lo avrebbe seguito.

All'inizio tutto era filato come previsto. Il viaggio a Oslo, l'incontro con gli altri volontari, la cerimonia all'Ippodromo cui aveva partecipato Heinrich Himmler in persona, insieme

al primo ministro e ad altre personalità del Nasjonal Samling. Il seguito del viaggio fino alla caserma di Graz, in Austria, si era svolto in un clima di tale entusiasmo che i due fratelli non riuscivano quasi a mangiare né a chiudere occhio. Poi vennero il campo di addestramento, il cameratismo, la disciplina e tutte le belle parole.

Ben presto, però, arrivarono anche le delusioni. Credevano che i soldati norvegesi sarebbero stati riuniti in uno dei tre reggimenti della divisione Wiking, quello chiamato Nordland. Invece li dispersero ovunque, insieme ai finlandesi, agli europei dell'est e a tutto un raccogli-ticcio di varie nazioni.

Li mandarono in Polonia, dove se la videro con infinite tappe di trasferimento e poche battaglie. Le armi erano pesanti e poco pratiche, il cibo di cattiva qualità e i soldati tedeschi guardavano dall'alto in basso tanto i norvegesi quanto quelli delle altre nazioni.

Poi venne lo spostamento a nord, verso la frontiera russa. Verso quello che qualche mese più tardi sarebbe diventato il fronte orientale. Venne l'inverno, e portò un gelo e una disperazione che i due fratelli non avevano ancora mai conosciuto.

Nils cominciò a parlare di fuga, di trovare un modo per tornare in Norvegia. Quando finivano di montare il campo restava spesso in branda a piangere. Solo i capelli biondi, sporchi e opachi, spuntavano dal sacco a pelo scadente, di cotone trapuntato. Lo sguardo aveva perso ogni scintilla di vita.

A un tratto, forse per errore, forse perché confusi con soldati finlandesi, alcuni di loro

furono fatti prigionieri dall'esercito russo. Pensarono che il malinteso sarebbe stato chiarito in fretta, appena qualcuno si fosse accorto che erano norvegesi, ma si videro mescolare a soldati di altre nazionalità: cecoslovacchi, polacchi, finlandesi e un inglese. A nulla servirono i tentativi di chiarimento, né il fatto che indossassero uniformi tedesche. Gli ufficiali russi erano perennemente ubriachi e ogni tanto uccidevano un prigioniero perché a nessuno venisse in mente di disturbarli.

Furono mandati ancora più a nord, prima in treno, a bordo di vagoni aperti, poi a piedi. Avanzavano nell'entroterra su sentieri fangosi, e chi cadeva era fucilato senza un attimo di esitazione. Alla fine raggiunsero un campo di prigionia in una vasta pianura: nient'altro che qualche baracca circondata da una triplice barriera di filo spinato. Rimasero lì per qualche mese, finché arrivò l'ordine di giustiziare tutti i prigionieri e bruciare e radere al suolo le baracche. Perché i russi avrebbero dovuto sprecare energie e risorse per occuparsi di loro?

I prigionieri furono costretti a sdraiarsi in lunghe file nella tundra innevata, e i carri armati cominciarono a passarci sopra. Ottar aveva messo un braccio intorno a Nils, che giaceva al suo fianco.

A pochi metri dai due fratelli il carro si bloccò, scivolando nella fanghiglia gelata e nei resti umani. D'altra parte era già notte fonda. La squadra russa si ritirò nelle tende a fare il pieno del suo dolciastro e nauseante *kvass*, vodka a buon mercato e confettura di prugne. In lontananza alte fiamme illuminavano il cielo. Erano le baracche del campo che bruciavano con den-

tro gli ultimi prigionieri, quelli che non erano riusciti ad alzarsi per uscire.

Quando i russi abbandonarono gli automezzi, Ottar rimase immobile per un bel po', sentendo il gelo montare dal suolo e intorpidirgli i sensi. Ma alla fine si mise a quattro zampe. Nessuno sparava, non c'erano russi nelle vicinanze. Tutti gli altri prigionieri erano immobili, compreso il fratello. Un po' trascinandolo e un po' caricandolo sulle spalle riuscì a portarselo dietro privo di conoscenza com'era, senza pensare alla direzione, senza neppure tentare di nascondersi. Alla fine inciampò in qualche cespuglio basso, stramazza al suolo e si addormentò.

Li svegliò un sole pallido che attraversava la nebbia leggera. Ma se non si fossero imbattuti in una baracca abbandonata in cui accendere un fuoco nel primitivo camino in mezzo alla stanza, se non avessero trovato gli avanzi di un pasto e il clima non si fosse addolcito, di loro sarebbero rimasti solo i cadaveri, congelati in mezzo alla tundra.

Lentamente ripresero vigore. Rimasero qualche giorno nella baracca, Ottar non avrebbe saputo dire quanti. Il tempo non aveva più alcuna importanza. Mangiarono burro rancido trovato in una stretta angoliera insieme ai resti di quella che un tempo era stata sicuramente farina ma al momento, piena com'era di scarafaggi e altri insetti, somigliava più a semola nera. Divorarono topi, erba e foglie: qualunque cosa capitasse loro sottomano.

Venne il giorno in cui si sentirono abbastanza in forze da proseguire il cammino. Ormai era pieno inverno e la tundra era coperta di cumuli di neve compatta. Si tenevano sui sentie-

ri, sui viottoli ai bordi dei campi inselvaticiti e nella boscaglia, evitando le strade principali. La notte tagliavano qualche ramo per improvvisare ripari, ma il gelo raffreddava i loro corpi smunti e le poche ore di sonno si riducevano a un torpore infestato da tristi pensieri.

Una sera, storditi e terrorizzati, videro all'orizzonte una lunga colonna di uomini piccoli come formiche: l'esercito russo in marcia verso sud. Perciò Ottar decise di andare a nordovest, addentrandosi nel gelo più intenso.

Ebbero un nuovo colpo di fortuna. Una piccola fattoria isolata tra gli alberi radi. L'anziana coppia che ci viveva si barricò nella stanza da letto ma erano così impauriti, e il vecchio fucile con cui cercarono di difendersi così inefficiente, che morirono prima che fosse trascorsa un'ora. I fratelli gettarono i cadaveri nella rimessa cadente e si fermarono alla fattoria per qualche settimana, senza rendersi conto che era Natale.

Mangiarono le scarse provviste che i vecchi avevano messo da parte per l'inverno e dopo averle esaurite furono costretti a ripartire. La loro meta era la frontiera norvegese, e quello che temevano di più era di finire in Finlandia, un paese di cui non conoscevano la lingua e dove sarebbero stati braccati da uomini che sopportavano l'inverno meglio di loro. Si orientarono come poterono, seguendo il sole di giorno e le stelle nelle notti serene.

Un giorno arrivarono a un largo fiume ghiacciato. Lo attraversarono zoppicando sui piedi intirizziti e si arrampicarono sull'argine opposto che era già notte. Sull'altra riva scoprirono due soldati tedeschi addormentati in una tenda. Li uccisero entrambi, senza pensare che com-

battevano dalla stessa parte. S'impadronirono dell'equipaggiamento e delle uniformi, che erano molto meglio degli abiti striminziti trovati in casa dei due vecchi. Ma solo un paio di stivali era grande abbastanza. Ottar li offrì a Nils, che li accettò senza una parola.

Da quel momento la fortuna li abbandonò. Camminarono per giorni tenendosi lontano dalle strade e dai luoghi abitati, finché Ottar decise che erano arrivati in Norvegia. Entrambi avevano il presentimento che sarebbero stati arrestati, da chiunque li avesse trovati per primo: per i norvegesi erano traditori della patria e per l'esercito tedesco dei disertori. Il loro piano prevedeva di andare a sud e mescolarsi con i compatrioti, farsi passare per partigiani in fuga.

Così proseguirono, camminando e trascinandosi, soffrendo la fame e il freddo. La zona di confine che attraversavano era deserta. Di tanto in tanto rivedevano il grande fiume ghiacciato in lontananza. Cercavano una casa in cui rifugiarsi e trovare da mangiare, ma non ne incontrarono nessuna finché non salirono su una collinetta e videro la cappella.

Almeno una volta al mese il pastore di Grense-Jakobselv faceva un salto alla cappella russo-ortodossa sulle rive del fiume. L'edificio in tronchi era stato costruito molti secoli prima da un monaco originario del bacino della Pečora, venuto a convertire i sami da una parte e dall'altra della frontiera: ma adesso, inutilizzato da anni, era in uno stato di penoso abbandono.

La navata, non più grande di trenta metri quadri, non era mai chiusa a chiave. La superficie dei bei dipinti di un tempo era ormai sbia-

dita e piena di crepe, mentre gli anni e il fumo della vecchia stufa di ghisa avevano annerito le pale d'altare intagliate. L'aria odorava di cenere e pece, ma c'era anche un leggero sentore di muffa: conseguenza del fatto che una delle finestre ai lati della porta si era rotta e non era stata riparata per un bel po' di tempo.

Ma in una nicchia in fondo alla navata, dietro una porta chiusa, una preziosa icona era conservata al riparo dagli sguardi dei visitatori. Era il dono di una contessa russa che si era perduta oltre la frontiera durante una tempesta di neve, più di cinquant'anni prima. Salvata da un gruppo di sami che l'aveva soccorsa e assistita, aveva voluto lasciare un ricordo perenne di quello che considerava l'intervento di una volontà superiore. Il pastore teneva l'icona sotto una coperta di lana, perché nessuno vedesse che la lastra che la ricopriva era d'oro puro e incrostata di perle e pietre preziose. L'immagine sacra era stata dipinta a Mosca nel 1870, in stile antico, e rappresentava l'arcangelo Michele su un cavallo rosso, con una tromba in una mano e la Bibbia nell'altra.

Il pastore sapeva benissimo che era il rivestimento la sua parte più preziosa, ma aveva più premura che la superficie dipinta non cominciasse a sfaldarsi e perciò veniva regolarmente alla cappella per accendere la stufa e combattere l'umidità.

Quando il vescovo del Nord-Hålogaland era stato informato di quell'immagine rara, aveva chiesto al pastore di non lasciarla nella vecchia cappella sempre aperta. La cosa migliore era portarla a Kirkenes, o comunque nasconderla altrove in attesa che finisse la guerra. Ma il prete aveva protestato con vigore. Il quadro non

apparteneva alla chiesa norvegese, aveva detto. Era di proprietà degli *skolt*, i sami dell'est, proprio come la cappella, un luogo riservato alla comunità russo-ortodossa. Inoltre aveva fatto notare al vescovo che non sarebbe stato molto al sicuro a Kirkenes, che al momento formicolava di soldati tedeschi. E così l'icona era rimasta nella chiesetta, sotto la coperta di lana.

Anche se il calore si diffondeva dal fuoco scoppiettante che il pastore aveva acceso nella stufa, la navata era fredda e umida. L'uomo aprì la porta della nicchia, prese la coperta e la mise intorno alle spalle del bambino. Aveva cinque anni ed era suo figlio: il pastore era orgoglioso che avesse fatto tutta quella strada, da dove avevano parcheggiato, senza un lamento. Frugò nella grande sacca grigia e tirò fuori qualche panino e una bottiglia di latte.

Rudimentali panche di legno erano disposte lungo le pareti. Da molto tempo nella chiesetta non si celebravano più funzioni, ma il pastore pronunciò qualche parola di ringraziamento per il cibo. Il bambino bevve il latte a grandi sorsi e sorrise al padre.

Più che entrare, i due uomini rotolarono nella cappella. Il pastore ebbe appena il tempo di scorgere le loro ombre nere nella luce grigia della sera. Con loro entrò un refole di vento glaciale e un turbinio di fiocchi di neve. Il fuoco si ravvivò nella stufa e la sua luce danzò sulle pareti di tronchi fuliginosi. Uno degli uomini sosteneva l'altro e lo trascinò quasi di peso fino alla panca di legno, su cui si afflosciarono insieme. I volti magri erano stravolti dal freddo, gli sguardi spenti e privi di ogni espressione. Come le porte chiuse di un mattatoio.